



## LICEO STATALE "GIORDANO BRUNO"

Viale Pontelungo, 83 – 17031 ALBENGA (SV) Tel. 0182 555601  
Indirizzi: SCIENTIFICO - CLASSICO - LINGUISTICO (C.M.27) 0182 544403  
sito web: [www.liceogbruno.it](http://www.liceogbruno.it)

# PREMIO LETTERARIO "C'ERA UNA SVOLTA"

## ANNO 2007 – TRACCIA DI BRUNO MORCHIO

Il sole si era inabissato e sul mare si era alzata una pallida luna piena. La barca era ancorata nella baia di un piccolo isolotto dell'Oceano Indiano, poco lontano dalla costa indonesiana. Il mare era calmo e il silenzio assoluto. A poppa lo skipper stava pescando con una robusta canna da traina d'altura. La figlia dell'ingegnere, una giovane magra coi capelli rossi e il volto puntellato di lentiggini, gli si avvicinò curiosa. Si chiamava Alice e aveva appena compiuto diciassette anni. Lo skipper era un giovane balinese dalla pelle scura e i suoi muscoli lasciavano intendere che doveva essere un abile nuotatore. Secondo Alice era anche uno splendido ragazzo e un pessimo compagno di viaggio,, perché non parlava mai se non per rispondere agli ordini dell'ingegnere. D'altronde, parlava un italiano approssimativo, appena sufficiente a farsi capire.

L'ingegnere e i suoi amici erano seduti intorno a un tavolo a prua. Avevano cenato e ora stavano giocando a poker, sfruttando l'ultima luce del crepuscolo. Dall'isola a tratti arrivava una bava di brezza e portava profumo di terra e frutti dolciastri.

L'ingegnere era un uomo sui cinquanta, grasso e peloso. Abitava a Milano e aveva accumulato una discreta ricchezza impiantando una fabbrica metallurgica che di recente aveva trasferito in Romania. Negli ultimi anni aveva lavorato sodo e finalmente si era concesso una lunga vacanza in barca a vela con la figlia e alcuni amici. Ma non se la stava godendo. Gli mancava sua moglie, la madre di Alice. Alla donna non piacevano il mare, le barche a vela, il caldo dei tropici. E neanche gli amici del marito.

"Quelli ti ronzano introno solo per i tuoi soldi", ripeteva.

Non aveva tutti i torti. Due di loro, Carlo e Massimo, più giovani dell'ingegnere, erano suoi dipendenti e qualche volta davano l'impressione di approfittare della confidenza che lui gli accordava. L'altro si chiamava Alberto ed era stato suo compagno di scuola al liceo. Era un uomo senza un mestiere che viveva a carico dell'anziana madre pensionata. Si vantava di essere "un artista", ma nessuno aveva mai visto un quadro o una scultura uscire dal suo atelier, affittato per pochi euro al mese e ricavato nel fondo di un palazzo di periferia. Da quel fondo uscivano però molte giovani modelle, e questo agli inquilini dava fastidio e alimentava voci poco benevole sul personaggio.

Quella sera tra i quattro c'era tensione. Carlo aveva vinto una cifra consistente e all'ingegnere era sorto il dubbio che barasse, d'accordo con gli altri. Ma non sapeva come uscire da quella situazione. Sapeva solo che non era disposto a farsi menare per il naso.

D'un tratto Alice, che fino a quel momento aveva parlottato sottovoce con lo skipper, ricevendo in risposta qualche scarno monosillabo, lanciò un grido. Si sentì un colpo secco e la robusta canna da pesca cominciò a piegarsi, sul punto di essere strappata dalle mani del giovane.

Tutti si alzarono e l'ingegnere disse: "Fermi tutti, le carte sul tavolo e allontanatevi senza toccarle".

## VINCITORE EX AEQUO: LINDA GHIO LICEO ARTISTICO DI SAVONA "LAGO 6666"

Il ragazzo è saldo sulle gambe.

Puntellati i calcagni sul pontile grezzo - argano inchiodato al legno scuro, le braccia brune e aspre di salsedine in tensione, a saggiare la forza della preda con attenta parsimonia. Gli uomini bianchi affastellati tutt'intorno - nulla se non granchi inutili ed incerti, croste su una bella imbarcazione.

Ma il pesce, ora - un altro essere della sua terra, delle sue acque - quello è vivo, vero, al par di lui - e merita rispetto.

"Bella bestia - perbacco, bella bestia", si affanna il grosso uomo irsuto, stropicciandosi le mani contro la camicia chiara.

E la lenza scorre furiosa via dal mulinello, decisa. Un pesce coraggioso, forte - lasciar correre; lasciarlo andare; perché sacrificarlo al godimento di quegli uomini barbuti, lontani dal comprendere chi sia, quanto valore abbia - ?

La canna sobbalza, la bestia strattona, il ragazzo trema, i tendini dolgono - no, impossibile lasciarlo.

Stringe l'asta in legno scuro e comanda a bassa voce - "Salpate l'ancora".

I grossi uomini si accalcano addosso al parapetto, litigiosi e sordi, senza scopo - ed è la ragazzina a dileguarsi verso prua per disincagliare l'ancora dal suo alveolo nel basso fondale.

Troppo poco - prima che gli uomini si affloscino di nuovo al loro tavolino, bottiglia al fianco ed impropri fluenti, mani che picchiano sul piano di bambù intrecciato, fiele celato nelle lingue e pronto all'utilizzo -

E la ragazza dai capelli rossi siede ancora accanto del ragazzo dal corpo in morbida tensione - e la nave ondeggia mollemente, in una placida deriva verso il largo, a seguito del fiero, ma impotente, pesce.

Il moro stuzzica la bestia, allenta e rinsalda la presa della lenza - un silenzioso gioco a due - il filo che si solleva e cala, fendendo l'acqua scura con un debole fulgore.

E la ragazza inizia a raccontare.

"Sai cos'ho capito - non me n'ero mai accorta, vedi - i pesci, capisci, là sui banchi dei negozi - come se là fossero nati - non ho mai saputo immaginare che in realtà fosse così. Non vedi, è tutto così vivo - l'acqua ha voce, odore, un viso, e parimenti un viso hai tu, e le tue braccia forti, e questa sfida - questo duello che affrontate è così tacito e

animato, di suoi gesti, sguardi, convenzione e segreti - è un po' come innamorarsi per - soltanto per un po' - e voler sapere tutto, ma proprio tutto uno sull'altro, per - anche se, lo sai, io credo - ma forse tu nemmeno mi capisci".

Il silenzio, in mare, non esiste.

E' una vaga, torbida cortina di suoni quella che cala - l'acqua mormora, garrula e ciarliera, la nave cigola e beccheggia, gli uomini levano parole di astio a mezza bocca - la coscienza aperta e attenta di Alice assorbe ed interroga il sale che si infiltra nei suoi pori, il frusciare del filo, il ticchettio del mulinello fra le mani del ragazzo - li assorbe e trattiene, conservandoli in barattoli di vetro e sughero, bene ordinati.

Il dorso della bestia rischiarava l'acqua buia, risalendo verso l'aria. Alice immagina il suo occhio vacuo, vitreo, nell'oscurità vischiosa della baia - certo lui non vuole ritrovarsi cieco, riverso sul ghiaccio di una pescheria - e Alice si domanda che sarebbe, essere cieca a pancia in su fra aringhe e stoccafissi, la mamma e la signora del negozio che la osservano e punzecchiano - "Non mi pare molto fresca, Rosa, lei non trova?"

"Io credo che dovresti smettere", conclude. Anche se - già forse lui nemmeno la capisce. "Lasciarlo stare. Non è gentile - vorrei vedere te. Non saresti contento, a pancia all'aria sopra il ghiaccio. Affatto".

Ma il ragazzo non capisce. E il pesce salta, si tende in un arco lucente sopra l'acqua in frantumi - e il moro incalza e lo costringe e rilascia per poi tornare a imbrigliarlo - e la bestia salta ancora e si dibatte nell'aria imperlata di spuma frizzante - e quell'occhio..

E Alice abbassa la mano su quella del moro, e la stringe con forza.

Lui a malapena sobbalza - e la guarda - e annuisce.

"E' un bel pesce", le dice. "Pesce coraggioso".

Alice sorride, seria e composta. Stringe più forte. Il moro, pensoso - pare colto in una conversazione segreta, silente - solleva lentamente la canna robusta - e lascia andare; lascia correre il filo, ogni gugliata, e lo lascia esaurire, e spezzare con uno schiocco feroce. Così.

"Sai che - sono fiera di quello che hai fatto. Credo che lui - insomma, sarebbe stato sleale, non credi? E poi - era così bello. La notte lo rendeva - così luminoso, fremente, il movimento più puro - non sarebbe stato altrettanto, nella pescheria. Quel ghiaccio e quella luce l'avrebbero ucciso quasi quanto l'avresti fatto tu. Anche se - sarebbe stato diverso - ma già. Forse, tu nemmeno mi capisci. Ad ogni modo, guarda - il mare - pare un pochino più vivo di prima. E questo è bello. Non credi...?"

## VINCITORE EX AEQUO: CLAUDIO DUTTO 5<sup>AD</sup> SCIENTIFICO “GANDALF IL GRIGIO 1717”

Quel povero specchio, in un appartamento più che dignitoso di un piccolo palazzo di Via Balbi a Milano... era letteralmente sfinito!

Aveva dovuto riflettere, per quasi due ore, la faccia ebete di Giovanna, e, come se non bastasse, anche sopportare la sua voce stridula. Non c'è niente di più terribile di una quarantenne non ancora in menopausa che si mette a cantare davanti ad uno specchio quando il marito è dall'altra parte del mondo.

Stava per uscire con Federico; sarebbero andati nel ristorante più famoso e lussuoso di Milano, per festeggiare il messaggio. Sempre che fosse arrivato.

Avrebbe dovuto averlo già fatto, ma Giovanna non voleva pensarci. Altrimenti avrebbe cominciato a sudare, e il sudore avrebbe rovinato il trucco. Perché se c'è di mezzo il trucco tutto il resto non conta!

Ad Alberto, Massimo e Carlo non importava un accidente delle carte o delle fishes. La posta in gioco più alta non si trovava certo su quel tavolo logoro e sbilenco, e tantomeno l'avrebbero vinta con una scala reale! Wian era stato puntuale ed impeccabile. Poco prima di imprimere quel colpo secco alla canna, confidò ad Alice:

“Tuo padre tra poco muore, zitta se non vuoi stessa fine”.

Il grido di lei attirò l'attenzione del padre, che si affrettò ad affacciarsi dal parapetto su cui era infissa la canna robusta. Le possenti braccia di Wian lo aiutarono a sporgersi un po' di più, finché non cadde in mare perdendo l'equilibrio.

Non sapeva nuotare. Le urla di cui fu artefice non erano dovute tanto alla paura, quanto alla delusione. Pensò, per quanto fosse possibile pensare in quegli attimi tremendi, al dolore che sua moglie avrebbe sicuramente provato.

Alice era come pietrificata.

In via Babi, a Milano, il classico “TU-TU-TU-TU” del suo cellulare ultimo modello, la mise in agitazione. La mano malferma sbloccò la tastiera.

“Fai che non sia la TIM, fai che non sia la TIM...”

Era Alberto.

“E' andato tutto male, cioè bene. Però Alice è molto scossa”.

Sospiro di sollievo. Rilesse il messaggio. Lo cancellò.

Accese la tivù e guardò un pezzo del Grande Fratello, che è ancora peggio di una quarantenne non ancora in menopausa che canta davanti ad uno specchio quando il marito sta per morire.

Si chiese se avesse fatto bene ad organizzare la morte del marito, e per darsi la risposta che voleva pensò alla pancia obesa che per diciannove lunghi anni aveva sopportato e poi agli addominali scolpiti di Federico, che la facevano sognare.

Il campanello la distolse da quei pensieri. Era Federico. Spense il televisore.

Si infilò un paio di scomodissime scarpe col tacco che sicuramente si sarebbero incastrate in uno degli innumerevoli tombini di Milano. Non si privò neanche dell'immane pelliccia.

Cinque minuti dopo si trovò dinnanzi a Federico. "Tutto a posto?"  
"E' andato tutto bene, finalmente possiamo pensare solo a noi due..."  
"Già, finalmente... A proposito, il tuo trucco fa schifo".  
Due ore buttate nel cesso.  
"Mi ricordi mio marito".

E farai la stessa fine.